

IX. FRANCESCO MARIO PAGANO

UNA VITA PER LA LIBERTÀ

Vent'anni di cattedra di diritto pubblico in Napoli, nel corso dei quali ho procurato di istillare le teorie e i sentimenti della libertà nella mente e nel cuore dei giovanetti; i Saggi politici pubblicati sedici anni fa, nei quali sviluppai i principi della democrazia e dei diritti dell'uomo; il Processo criminale, tradotto in francese e presentato all'Assemblea costituente, che ne ordinò menzione onorevole nel processo verbale in agosto del 1789; ventinove mesi di carcere sofferto in Napoli per la causa della libertà da me sposata; la carica di magistrato e la mia considerevole fortuna sacrificata a questa gran causa; la fuga eseguita in suolo libero appena mi riuscì; l'accoglimento benevolo fattomi dalla Repubblica romana; l'invito ricevuto da quel Ministro dell'Interno ad una cattedra di diritto pubblico, che, rinunciando all'onorario annesso, accettai; la fuga da quella Repubblica nei noti accidenti mi sembravano titoli bastevoli per non essere turbato nell'asilo che io avevo cercato in questo suolo.²¹



Mario Pagano (Napoli, Museo Nazionale di S. Martino)

Con queste parole nel 1798 Francesco Mario Pagano esprimeva la sua protesta contro l'erroneo dispaccio che conteneva la sua espulsione dalla Repubblica Cisalpina. Denunciato e costretto all'esilio, Pagano aveva trovato rifugio prima a Roma poi a Milano, dove rimase finché non gli giunse la notizia della proclamazione della Repubblica Partenopea il 23 gennaio 1799. Tornò a Napoli e lavorò intensamente per la Costituzione. Quando la situazione della Repubblica precipitò Mario Pagano impugnò le armi e combatté fino alla resa. Gli eroici difensori di Castelnuovo e di Castel dell'Uovo dovevano aver salva la vita secondo i patti stabiliti il 19 giugno nella capitolazione al cardinale Ruffo, ma traditi da Ferdinando IV e dallo stesso Nelson furono a

²¹ Il passo di Francesco Mario Pagano è riportato da Gioele SOLARI, *Studi su Francesco Mario Pagano*, a cura di Luigi Firpo, Torino, Giappichelli, 1963, p. 21.



Eleonora Pimentel Fonseca (Napoli, Museo Nazionale di S. Martino)

uno a uno giustiziati: primo l'ammiraglio Caracciolo, ultima Luisa Sanfelice. Mario Pagano salì sul patibolo il 29 ottobre 1799 insieme a Domenico Cirillo. A Piazza Mercato, sulla quinta seicentesca aperta sul mare «quanto di grande e di buono era in Napoli fu allora distrutto dalla scure e dal capestro» (Lomonaco).

Francesco Mario Pagano era nato a Brienza nel 1748 da una famiglia di notai. Trasferitosi a Napoli giovinetto di dodici anni presso uno zio prete Nicola Pagano, fu avviato agli studi classici da Giuseppe Ghini. All'Università seguì le famose lezioni di «commercio» di Antonio Genovesi, il cui magistero lasciò un segno indelebile sulla sua generazione. Amico di Gaetano Filangieri e con lui affiliato alla massoneria, Pagano esercitò l'avvocatura e insieme l'insegnamento prima come docente di Etica dal 1770 poi alla cattedra di Diritto criminale, che gli fu affidata nel 1785. Nel 1789 fu nominato avvocato dei poveri presso il Tribunale dell'Ammiragliato: in questa veste difese nel 1794 i *rei di Stato* accusati d'aver ordito una congiura contro il Borbone. La straordinaria eloquenza del difensore non servì a impedire la condanna a morte di Emanuele de Deo, Vincenzo Galiani e Vincenzo Vitaliano, ma accelerò la maturazione delle idee antitiranniche di Pagano. Nel frattempo la sua carriera continuava: proprio in quell'anno viene nominato giudice del Tribunale dell'Ammiragliato, suscitando le invidie del Foro napoletano. Pare che un tal Capuozzolo da lui condannato per corruzione si vendicò denunciandolo ai sovrani. Arrestato con l'accusa di congiurare contro la monarchia, Pagano stette in carcere tra il 1796 e il 1798 quando, libero per mancanza di prove, scelse la via dell'esilio. Ritornò a Napoli per trovarvi la morte.

Della sua attività forense resta testimonianza nella pubblicazione delle difese sostenute in alcuni processi tra il 1777 e il 1784, oltre a quella più nota cioè la difesa dei rei di Stato nel 1794. Nelle *Considerazioni sul processo criminale* (1787), la riflessione si allarga a una visione d'insieme innestata sullo schema razionale e logico del ragionamento. Si pensi alla famosa affer-

mazione contro la tortura: «Che rapporto può mai avere il dolore con la verità?». Alla riflessione giuridica è ancora dedicata l'opera postuma *Principi del codice penale e Logica de' probabili applicata ai giudizi criminali*. Pagano inaugura la grande scuola napoletana di diritto, lasciando in eredità un pesante fardello morale.

UN SOCRATE DEI TEMPI NUOVI

Pubblicati dapprima nel 1783, poi in un'edizione ampliata nel 1791, i *Saggi politici* di Mario Pagano riassumono tutta la sua cultura e si pongono nelle intenzioni dell'autore come un testo di analisi delle società. A metà tra la critica storica e l'oratoria, Pagano si aggancia alla riflessione degli antichi e dei contemporanei, riflettendo sull'etica e la politica come scienza di governo e obiettivo delle diverse società. Da vero illuminista Pagano non può finalizzare altrimenti il destino umano se non nel progresso della vita civile e nella difesa, anche attraverso la legge, della libertà, che secondo Lomonaco era da Pagano definita come la «media proporzionale tra due estremi: la licenza e la servitù». Nel Proemio vi è subito il richiamo a Socrate come maestro di morale:

Dappoichè i Taleti, i Protagora e gli altri maestri della Grecia e discepoli de' Caldei, de' brammani e dei preti d'Egitto arricchirono il loro nativo paese delle spoglie dell'oriental sapere, ed il sistema della natura, l'ordine dei cieli, il corso de' pianeti e le cause delle naturali produzioni



ANGELINI, *Mario Pagano, Domenico Cirillo e Ignazio Ciaja condotti al patibolo* (Napoli, Museo Nazionale di S. Martino)

colla patria eloquenza dispiegarono, surse un uom divino, nato in Atene, il quale, avvisando che i curiosi ed attivi greci ingegni s'erano di soverchio diffusi per gl'interminati spazi de' cieli, gli richiamò entro sé medesimi alla conoscenza della propria loro natura ed allo studio delle morali e politiche scienze. [...] Onde con somma sapienza Socrate dal cielo alla terra, da' pianeti agli affetti umani, dagli astri a' corpi civili richiamò la filosofia, e la sua scuola fu la nutrice delle civili virtù e 'l sostegno della patria.

Dopo aver citato l'attività di Machiavelli, Galilei, Domenico Cassini, Cartesio, Newton (che Pagano chiama Neuton), d'Alembert, Bailly, Buffon, Franklin, Hobbes (Tommaso Obesio), Locke (Loke), Montesquieu, Rousseau, fino a Filangieri, indirizzandoci sulle tracce delle sue letture antiche e moderne, Pagano riflette sul valore pedagogico dell'arte che deve insegnare la storia e la morale. Lo sguardo poi si sposta sulla decadenza dell'Italia, che viene squarciata dalle riflessioni di Vico. Spesso accusato di dipendere totalmente dal filosofo napoletano, Pagano trova sviluppate in Vico interessanti riflessioni sulla nascita delle società e delle civili convivenze, ma è ovvio che non può considerare se non con distacco il senso ciclico della storia vichiana. Pagano è invece illuminista, sensista fin nel profondo delle sue opinioni politiche e letterarie, legge la storia come progresso e come avanzamento: le cadute nella barbarie sono determinate dall'abbandono della ragione.

Dalle più colte nazioni vennero disseminati i sani principii della morale e della politica nella storia, nella scena, ne' romanzi e in tutte le opere di gusto. Voltaire, Robertson, Hume, Gibbon, Mably scrissero da filosofi la storia, e nella storia insegnarono la morale e la politica. Melpomene e Talia dalle scene la predicarono. Ed un senso morale tra queste colte nazioni generalmente si formò.

L'Italia intanto, come nell'altre scienze ed arti, contenta di avere la prima inalberate le insegne e mostrato il sentiero, oziosa si giacea. [...]

Sin dalla fatal decadenza del romano impero abbiamo perduta tutta l'energia del cuore e le forze dell'animo. Immaginiamo molto, abbiamo acume, ma nulla o poco sentiamo. Come adunque poteano le morali facoltà essere coltivate? Come volgersi gl'ingegni a quest'oggetto, che giammai la pubblica stima meritar non poteva?

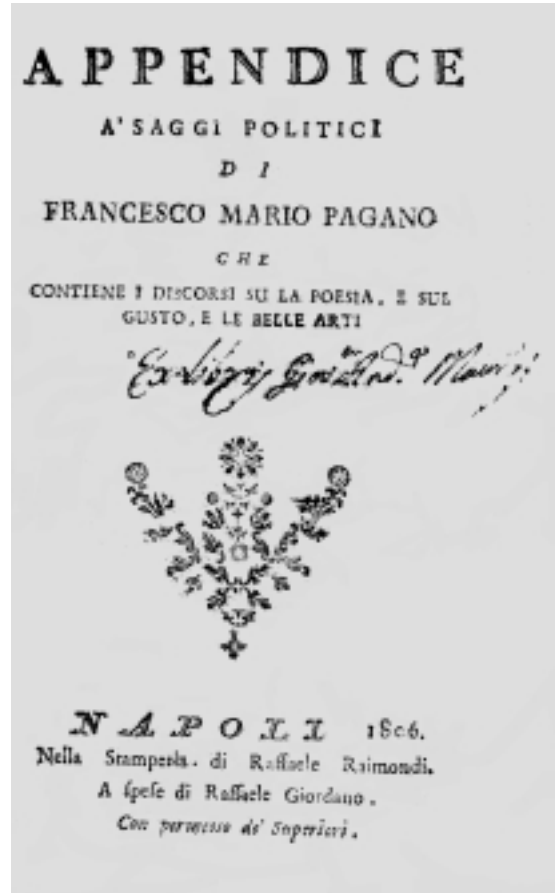
E pure tra' Napoletani, non ostante la funesta vicinanza della corte di Roma, quasi tre secoli di viceregal governo ed il più umiliante spirito feudale, a' politici e morali studii rivolse il suo originale ingegno

Giambattista Vico, che un nuovo ed intentato sentiero s'aperse. Dovea questo nuovo sole scuoter i gravi lumi degl'Italiani. Ma l'alto torpore in cui per secoli serano giucuti, l'astrusa difficile maniera di concepire e di esprimere di questo grand'uomo, quell'effetto non produsse ch'era da sperare.

Ma il gusto del secolo, a dispetto di tanti ostacoli, s'intromise nell'Italia. Il marchese Beccaria in Milano rivolse la filosofia all'interessante oggetto delle leggi criminali, e dimostrò che gl'italiani ingegni, mossi una volta, immediatamente si portano al grande ed all'utile. Nel tempo stesso in Napoli Antonio Genovesi moveva la guerra all'ignoranza ed alla superstizione, diffondendo que' lumi, che nel rimanente d'Europa brillavano da ogni parte. [...]

L'Oggetto di questi saggi è di presentare al lettore un quadro dell'origine e formazione delle società, del loro progresso e della decadenza. Ei vedrà come una razza dei tanti innumerevoli animali abitatori della terra siasi unita, e tanti corpi morali abbia formati. Ei vedrà pure come la forza abbia le prime società ed i primi imperi domestici e civili stabilito, come la forza tuttavia li conservi e faccia loro prendere ognora forme e costituzioni diverse. Le nazioni che succedettero, e che distinte si sono, dall'abisso del tempo verranno alla luce richiamate per passare sotto de' suoi occhi, e i fatti dimostreranno questa verità costante.

Si può rileggere anche l'applicazione nella storia dei principi dapprima esposti genericamente dal Pagano. Nella pagina che segue la riflessione riguarda la decadenza delle nazioni in Europa, le invasioni barbariche e il Rinascimento:



Biblioteca Nazionale di Potenza

Del civile corso delle nazioni di Europa

E così fatto in vero è il corso, che han fatto nel viver civile le più celebri nazioni d'Europa. La Grecia e l'Italia fino da' più remoti tempi, giunte all'apice della cultura, fero in nell'Europa fiorire le più savie leggi, le scienze più sublimi, l'arti più belle. Non mai a tanto eccelso grado la natura pervenne, a quanto ella aggiunse nel florido stato delle repubbliche sì dell' orientale, come nella nostra magna Grecia. [...] O vicende del mondo! O terribil forza del destino ! Ove mai è Atene? In quale abisso di servitù e di barbarie ella è caduta! Ma i monumenti eterni della sua coltura sono ancora la scuola delle nazioni. Su gli europei teatri le belle scene di Sofocle e di Euripide ravvivate, e di moderni abbigliamenti rivestite, son pur quelle che vanno versare care lagrime ed eccitano gli applausi. Emule di Atene furono le siciliane e le italiche repubbliche. Le leggi, le scienze e l'arti del pari che nell'antica Grecia germogliarono nel suolo d'Italia. Ma Roma intanto sorgendo a poco a poco nel suo vorace seno assorbì prima l'Italia, di poi l'altre nazioni tutte d'Europa. [...]

Dell' inondazione de' barbari, e del risorgimento dell'Europea coltura.

Ma non che difficile, è impossibile quasi che una qualche nazione compia il natural suo corso, e di vecchiezza venga a morire. Converrebbe ch'ella si ritrovasse isolata dall' altre tutte. In diverso caso una nazione debole e corrotta, divisa e decaduta sarà sempre la preda delle vicine potenti che l'ingoieranno. Le provincie d'Europa nella decadenza loro vennero dalle settentrionali genti conquistate. Le leggi universali in sì memorando avvenimento si adempirono all'intutto. Le nazioni, come i fluidi, tendono ognora a porsi nell'equilibrio. [...] Le nazioni dunque settentrionali, distruggendo una corrotta e depravata coltura, menando seco l'orrore e la barbarie delle selve natie, rimisero nel trueno le sfibrate province d'Europa. Quindi gli Unni, i Goti e gli altri barbari non recarono di fatti quel mal che per tutti si crede. Egli è il vero, spensero tanti illustri monumenti della potenza latina, della sapienza greca. Ciò che lo sdegno e l'invettive de' dotti contro loro a ragione eccitò. Ma la mescolanza del loro vivo sangue al nostro di già sfibrato, il vigore, che in tal guisa ne comunicarono, impedì la totale nostra dissoluzione, e ne allontanò dal selvaggio stato, ove il pendio della decadenza per necessità ne trascinava. Facemmo per loro mezzo noi ritorno nello stato della prima barbarie, onde di nuovo alla coltura di poi siamo passati. [...] L'Italia fu simile a

quel giardino, nel quale i fiori non spuntano prima che non sorgano le fruttifere piante, destinate a nutrire quel giardiniere che dee coltivare i fiori, i quali ben tosto mancano senza quella provvida mano che per la debolezza languisce, né gli può innaffiare.

POETICA E POESIA: DAL *DISCORSO* ALLE TRAGEDIE

L'Arte è al servizio del progresso della Storia e delle società. Partito dal *Discorso sopra il vero fine delle lettere e delle scienze* di Antonio Genovesi, un testo di poetica rivoluzionario perché individuava per l'arte il fine dell'insegnamento e della diffusione di idee, Francesco Mario Pagano sviluppa la sua riflessione sulla poesia aggiungendo un personale apporto di derivazione sensista nei *Discorsi sulla poesia, sul gusto, e le belle arti*, posti in Appendice ai *Saggi politici*. L'arte commuove, quindi convince, ha un fine persuasivo, nasce dal *furor*, dall'indignazione, e quindi scuote gli animi. Appare di un certo interesse però il tentativo di sistemazione scientifica del processo poetico, abbandonando, ma non del tutto, il modello aristotelico e individuando in una materia vecchia nuove metodologie di approccio.

Del metodo, che si tiene nel presente Discorso.

Or mai si è tanto scritto su ciascuna materia, e soprattutto di certi cardinali punti dell'umano sapere, che dandosi fuori qualche libro, che porti il titolo di un famoso soggetto, quello soltanto basta a ributtare il tedioso lettore. La noja, e la svogliatezza è il carattere del secolo: ossia perché si è scritto e letto assai, o che siesi la delicatezza del gusto raffinata, o che una debolezza degli spiriti nati dalla presente educazione, sia nemica di una penosa, e lunga attenzione, e delle curiosità delle solide, e forti cognizioni. Quando lo stomaco è pieno, o è sazio, o languisce per debolezza. Ciocch'è fuori d'ogni labbio, si fa d'uopo a chi brama di esser letto tritare la languente attenzione, e i nauseanti spiriti colla novità. Ma se a far ciò basta dar



fisica, e morale educazione, sia nemica di una penosa, e lunga attenzione, e delle curiosità delle solide, e forti cognizioni. Quando lo stomaco è pieno, o è sazio, o languisce per debolezza. Ciocch'è fuori d'ogni dubbio, ei fa d'uopo a chi brama di esser letto meritare la languente attenzione, e i nauseanti spiriti colla novità. Ma se a ciò basta dar nuovi titoli, e nuovi aspetti alle vecchie cose, quella tal nausea addita pienezza d'idee, o infermità di spirito? La novità in un vecchio soggetto non può esser che l'effetto della penetrazione. Ma una nuova veste non rende nuova una persona. Il soggetto, e il titolo, e l'aspetto del presente discorso è vecchissimo. Delle nostre idee giudicherà il discreto lettore. [...]

Nacque la Poesia dal naturale, e necessario sviluppo delle ingenite facultà dello spirito umano. [...] Tutte le barbare nazioni ebbero i loro poeti, e cantori [...].

Or dovendo noi far l'analisi della poesia fa d'uopo che separatamente cerchiamo della sua forma ossia poetici modi, e della materia che fa il soggetto di quella poetica modificazione. Onde partitamente dovremo fare inchiesta di quelle proprietà dello spirito umano, dalle quali nacquero i poetici modi di esprimere le cose, e di quelle altre, le quali determinarono la mente tra scegliere una tal materia propria alla poesia.



Anche in questi *Discorsi*, il punto di partenza della riflessione è Vico, cui si aggiunge però, il sensismo di Condillac: il processo artistico è tutto giustificato dalla sensazione, dai sensi.

Dell'origine del verso, e del canto.

Fu credenza di dotti antichi, che la prima lingua usata dagli

uomini sia stata la poetica. Una tal opinione fu rinnovata dal Vico, che nell'immortale, e profonda opera della sua scienza nuova fe vedere, che i più antichi monumenti delle vecchie nazioni, de' quali ne giunse alcuna memoria, furono in versi scritti. [...]

L'uomo nelle violente passioni è poeta, e cantore. La sua macchina considerar si può come un istrumento da corde. Le sensazioni son simili a' tuoni. Quando le corde son tese, e gagliardamente vibrato generano le più vive sensazioni. E queste per l'opposto quando sien vivaci, irritano, e tendono le fibre, spesse oscillazioni, e acuti movimenti.

Si dice che Pagano facesse rappresentare le sue opere teatrali nella casa dell'Arenella. Forse ne faceva letture pubbliche, certo è che delle tre tragedie *Gli esuli tebani* (1782), *Il Gerbino* (1787), *Corradino* (1789), del monodramma lirico *Agamennone* (1787) e della commedia *Emilia* (1792) non vi furono pubbliche rappresentazioni né a Napoli né altrove. Caratterizzate da temi sentimentali più che politici, le opere teatrali hanno il fine di commuovere e istruire il popolo, senza però che siano espliciti i temi civili. Nelle tragedie infatti, oltre alla ripresa dei miti greci – Sofocle rappresentava per Pagano l'insuperabile modello della perfezione civile di Atene – si propone uno schema amoroso in cui il protagonista si innamora della figlia del tiranno, che si oppone all'amore dei due, con relativo tragico



Testata del «Monitore Napoletano»

finale. Superficiale rimane lo studio psicologico, che è solo un po' più mosso nell'*Emilia*. Pagano era un teorico puro, un filosofo, grandissimo avvocato e giurista, più che a Platone, come si è detto, paragonabile a Cicerone, e lascia nelle allegazioni forensi, nelle difese dei criminali, la sua opera d'arte.

Ecco un dialogo tratto dagli *Esuli tebani*:

*LEONTIDA: Ismene, idolo mio, che solo adoro,
Perché fuggi l'amante e 'l fido sposo?*

*ISMENE: Sì dolci nomi ancor tempo di usare,
Leontida, non è: mentre che sono
Promessa altrui, come sarò tua sposa?*

*LEONTIDA: D'ogni legame ti ha disciolto Emonte
Libera alfin tu sei, di te disponi.*

ISMENE: E tanto amor poter scordar sì presto?

*LEONTIDA: Sii certa pure che colui d'Ismene
Or più non prende cura.*

ISMENE: E 'l crederò di tal viltà capace?

LEONTIDA: Presso di te sì poca fede io trovo?

*ISMENE: Dunque a tal segno, Emonte,
Volubile, incostante, meco fosti!*

*LEONTIDA: Ma tu ancor sei irresoluta e incerta?
Lascia di quello ormai ogni pensiero*



PRIMINI, *Mario Pagano*, sec. XIX
(Napoli, Museo Nazionale di San Martino)



Ritratto di Mario Pagano
(da «La Basilicata nel mondo»), 1924